



Diocesi di Chioggia

2 luglio 2017 XIII° tempo ordinario

IL NEMICO DELLA FRATERNITÀ

Dove si radica la mancanza di fraternità sacerdotale? Nella sufficienza, nell'arroganza, nella pretesa che ognuno ha di essere depositario della verità e perfetto nel comportamento. Per cui tutti gli altri sbagliano, meritano scarsa considerazione, anzi è meglio gettarli nel ridicolo così cresce la considerazione nei propri confronti. Mi sembra di poter sintetizzare così il pensiero espresso dal Papa a Genova il 27 maggio scorso, in risposta alla domanda che gli poneva un anziano sacerdote: «Vorremmo vivere meglio la fraternità sacerdotale. Ci può dare qualche indicazione?». Sono senz'altro importanti gli incontri promossi a livello vicariale e diocesano, sia per meditare la Parola, sia per affrontare questioni pastorali, sia per fraternizzare nell'ascolto e nell'accoglienza reciproca. Ma la mentalità del «prete Google e Wikipedia» (in altre parole di colui che sa già tutto e non ha bisogno di consigli), come lo definisce Papa Francesco nella sua risposta, mette in dubbio l'utilità di queste riunioni. E, siccome le si ritiene una perdita di tempo, non si vede l'ora di poter sgattaiolare via in nome di chissà quali impegni inderogabili. Possibile che l'attenzione e l'interesse si intensifichino quando il Vescovo parla di soldi e di cambiamenti, mentre cala sensibilmente quando mette di fronte alle sfide del tempo presente e alla necessità di trovare insieme delle risposte a livello personale e presbiterale? «Occorre ascoltarsi, pregare insieme, un buon pranzo, e fare festa insieme, i preti giovani una partita di calcio insieme, questo fa bene; essere fratelli, la fratellanza tanto umana. I «fratelli» sono una ricchezza uno per l'altro». Sembrano consigli scontati ma ne abbiamo proprio bisogno, consapevoli che «non siamo il Signore, noi siamo i discepoli del Signore, dobbiamo aiutarci, anche litigare, come i discepoli che litigavano per chi fosse il più grande tra loro, però non sparlarne, dire «da dietro». Sembra stargli a cuore particolarmente questa questione della maldicenza. Non è la prima volta che la stigmatizza. A Genova ha toccato l'apice della denuncia, anche se con un po' titubanza, visto che si è chiesto tre volte se era il caso di dire quanto aveva in mente. Ma poi l'ha detto: «Per fare una nomina di vescovo si chiedono informazioni a sacerdoti, fedeli, consacrati: a volte si trovano delle calunnie, o opinioni che senza essere gravi svalutano il prete, e si capisce subito che dietro c'è la gelosia. Quando non c'è fratellanza sacerdotale c'è il tradimento del fratello. Per andare, crescere, si spella il fratello. Il nemico grande contro la fratellanza sacerdotale sono l'invidia e la gelosia. Può aiutare a sapere che nessuno di noi è il tutto, tutti siamo parti di un corpo, la Chiesa di Cristo. La pretesa di avere sempre ragione porta a sbagliare, ma questo si impara dal seminario». E qui introduce un'immagine del cardinale Canestri che definiva la Chiesa «come un fiume» e affermava che «l'importante è essere dentro al fiume». «Essere a destra o a sinistra del fiume è una varietà lecita, l'importante è essere dentro il fiume. E tante volte noi vogliamo che il fiume diventi piccolo e solo dalla nostra parte, e condanniamo gli altri, e questo non è fratellanza. Tutti dentro il fiume. Questo si impara nel seminario, e io consiglio ai formatori: se voi vedete un seminarista bravo, intelligente, ma che è un chiacchierone, cacciatelo via: sarà un'ipoteca per la fratellanza. C'è un detto: alleva corvi e ti mangeranno gli occhi; se allevi corvi nel seminario distruggeranno qualsiasi fratellanza nel presbiterio. E poi c'è il parroco e il viceparroco, a volte vanno d'accordo, a volte sono da due parti diverse del fiume: fate uno sforzo di capirvi e parlarvi, l'importante è essere dentro il fiume e non chiacchierare, serve cercare l'unità; dobbiamo prendere doni, carismi, luci di ognuno».

fz

AVVISI

da martedì 4 a martedì 11 luglio 2017
Viaggio culturale in Scozia
organizzato dall'Ufficio pellegrinaggi della Diocesi

Due preti per una chiesa in uscita

«Prima di concludere - ha affermato Papa Francesco a Barbiana - non posso tacere che il gesto che ho compiuto oggi vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo vescovo, e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale». La mattinata di Papa Francesco è cominciata di buon ora a Bozzolo, per un tributo al «parroco d'Italia», don primo Mazzolari, «parroco dei lontani» e antesignano della sua «Chiesa in uscita». Sia a Bozzolo sia a Barbiana, tutto è iniziato con la preghiera silenziosa sulle tombe dei due sacerdoti.

«I parroci sono la forza della Chiesa in Italia», esordisce a Bozzolo il Papa assicurando che il magistero dei parroci - non solo quello di don Mazzolari, parroco d'Italia - fa tanto bene a tutti. Il fiume, la cascina e la pianura, le tre immagini scelte da Francesco per ripercorrerne l'attualità del messaggio, in un discorso molto ampio e infarcito di citazioni del sacerdote della «Bassa»: il fiume, la cascina e la pianura. Don Primo non si è tenuto al riparo dal fiume della vita. Amare il proprio tempo è stata la sua profezia: «Don Mazzolari non è stato uno che ha rimpianto la Chiesa del passato, ma ha cercato di cambiare la Chiesa e il mondo attraverso l'amore appassionato e la dedizione incondizionata». Non ha mai ceduto alla tentazione di «balconare la vita», dice Francesco a braccio.

«Abbiamo del buon senso! Non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente». Cita don Mazzolari, il Papa, e ripete il suo invito, a braccio, «a tutti i preti dell'Italia e anche del mondo», per spiegare come don Primo fosse il parroco dei lontani, non di un apostolato a tavolino. La cascina, la casa, ci dicono che per camminare bisogna uscire e preoccuparsi dei bisogni degli uomini. Poi c'è la grande pianura, quella della Chiesa che non fa proselitismo ma sa ascoltare il mondo, per «diventare Chiesa povera per e con i poveri». Come don Primo, che «ha vissuto da prete povero, non da povero prete». E c'è una bella differenza. Don Mazzolari era un prete che sapeva mettersi davanti, in mezzo e dietro al gregge: lui, e molti altri preti come lui, «hanno visto lontano, e seguirli ci avrebbe risparmiato sofferenze e umiliazioni».

Quando arriva a Barbiana, Francesco usa subito la parola «dignità» per far capire il senso e la portata della buona battaglia condotta da don Lorenzo.

«Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole».

Nel pronunciare queste parole, indicate come sintesi della passione educativa del priore di Barbiana, diretta conseguenza della sua missione di prete, Francesco auspica anche per il nostro tempo - a partire dalla parola - la «piena umanizzazione che rivendichiamo per ogni persona su questa terra, accanto al pane, alla casa, al lavoro, alla famiglia». Un «grazie» anche agli educatori, quelli che insegnano che la cosa essenziale è la crescita di una coscienza libera. Come scrive don Lorenzo in «Lettera a una professoressa»: «Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». È un appello alla responsabilità, sottolinea Francesco, a vivere la libertà come ricerca del vero, del bello e del bene. «E senza compromessi», aggiunge a braccio.

In don Lorenzo, tutto nasce dal suo essere prete, e prima ancora dalla sua fede profonda e totalizzante. Quella di uomo «trasparente e duro come un diamante», come lo ha definito il suo padre spirituale, don Raffaele Bensi. «Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui». Oggi, questo desiderio si è compiuto.

da SIR, M.N.



Servitori del Vangelo

2 Re 4,8-11.14-16a: “...è un uomo di Dio, un santo, colui che passa sempre da noi...”

Questa pagina presenta un certo modo di vedere la missione, fatto poi proprio da Gesù e indicato agli apostoli. Il profeta Eliseo vive la sua missione non da ‘sedentarizzato’ ma ‘itinerante’. Certo che ha un punto di riferimento, dove viveva con altri ‘profeti’, ma l’itineranza era dettata proprio dalla Parola di Dio da annunciare a tutte le persone del territorio circostante raggiungibile con alcuni giorni di cammino. Essa prevedeva quindi il ‘permanere fuori’ della sede di riferimento. La ragione dell’accoglienza era data dal loro essere “*uomini di Dio*” e “*santi*”, due interessanti qualificazioni. Erano ‘*Uomini di Dio*’, perché portavano la sua Parola, vivevano a servizio di quella Parola che annunciavano coraggiosamente, Parola di giustizia, Parola di amore, Parola di speranza. Erano ‘*Santi*’ perché vivevano quella Parola con coerenza e secondo lo stile di vita e conforme a quella parola di Dio; erano uomini di carità e di preghiera che tante volte trovava esaudimento, come ricordato in 1Re 17,24 in riferimento al profeta Elia, maestro di Eliseo: “*La donna disse a Elia: «Ora so veramente che tu sei uomo di Dio e che la parola del Signore nella tua bocca è verità»*”. Si tratta di una visione che anche oggi interpella preti e religiosi sul loro essere ‘uomini di Dio e santi’ e lo stesso popolo dei credenti sulla loro disponibilità all’accoglienza e al sostegno nelle quotidiane necessità degli annunciatori del vangelo. Anche Gesù, come ascolteremo nel vangelo, dirà: “*Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto*”. Ricordo che ‘giusto’ nel vangelo di Matteo, è chi vive secondo la Parola di Dio, come è detto san Giuseppe, ‘giusto’, per la sua volontà di osservare le Scritture e la parola dell’Angelo.

Dal Salmo 88: “Canterò per sempre l’amore del Signore”.

Dal lungo salmo 68, che è una preghiera del popolo di fronte a una grande sconfitta, la liturgia sceglie tre strofe di due versetti ciascuna. Nella prima (vv.2-3) vengono proclamati due qualità divine, la misericordia e la fedeltà, per le quali il popolo sa di poter contare sulle promesse divine sancite nell’Alleanza. Esse non verranno meno dato che sono ‘divine’ cioè del Dio misericordioso e fedele. Le altre due strofe (vv.16-17 evv.18-19), che vengono dopo la descrizione delle meraviglie operate da Dio nel creato, cantano la fede del popolo dell’alleanza che invoca il suo Dio, che ha come luce il suo volto benevolo, e che in lui trova la sua gioia, la sua forza, il suo vanto, il suo scudo di difesa, il suo Re e Signore.

Rm 6,3-4. 8-11: “anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

L’apostolo Paolo sta richiamando ai cristiani di Roma il senso del battesimo: esso è partecipazione alla vita di Cristo, alla sua storia umana e alla sua attuale condizione gloriosa, che è manifestazione della potenza salvifica di Dio. In unione a Cristo anche noi partecipiamo alla lotta e vittoria sul peccato, alla vittoria sulla morte e per la potenza di Dio siamo resi partecipi della vita divina. La realtà della nuova vita promessa e già presente fin da ora, può venir percepita e riconosciuta mediante la fede (*‘crediamo che...’*) e ci viene dalla unione *‘in Cristo Gesù’*.

Mt 10,37-42: “Chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me”.

Il discorso ‘missionario’ volge al termine. Matteo raccoglie a modo di conclusione alcuni detti di Gesù, adattandoli alla situazione della comunità per la quale scrive il suo vangelo. Seguire Gesù si chiarifica sempre più come *‘seguirlo condividendo la sua stessa croce’*. Il detto di Gesù sul portare la croce (v.38) è di centrale importanza per comprendere il concetto di sequela di Gesù. Prima della Pasqua quel detto non faceva riferimento alla crocifissione di Gesù, ma era un’esortazione ad essere pronti alla sofferenza e alla morte come lo era Gesù. Era un’immagine comprensibile a tutti in quanto richiesta di disponibilità a soffrire, richiesta fatta a ogni suo discepolo che voleva essere tale. Il filosofo Kierkegaard distingue tra ammiratori e discepoli di Gesù. “*L’ammiratore si pone sotto la croce e di là parla (con parole seducenti) del mondo, della storia del mondo e dell’umanità, oppure dipinge da artista un quadro che suscita sempre e soltanto ammiratori. Il discepolo accoglie la croce come propria. La sequela con la croce conduce alla vita. Questa affermazione paradossale, che deve apparire assurda al non credente, acquista un suo senso nel fatto che Gesù ha percorso la via della croce. L’assurdità di certe croci umane accusa Dio, ma Dio risponde in Gesù, a cui fa percorrere la via della croce*”. Al termine del discorso missionario l’evangelista ritorna sull’accoglienza da offrire ai messaggeri itineranti, specie in riferimento alle comunità giudaiche disperse nel mondo, alle quali i discepoli di Gesù andavano ad annunciare Gesù Cristo. Nella predicazione di Gesù infine i bambini costituivano, dopo le donne e accanto agli schiavi, la parte più debole nella società antica, ma ora i ‘piccoli’ sono i semplici discepoli di Gesù che passano ad annunciare il suo vangelo.

+ **Adriano Tessarollo**